



Che Guevara non sanno niente di lui. Non sanno chi è l'uomo che portano sulla maglietta».

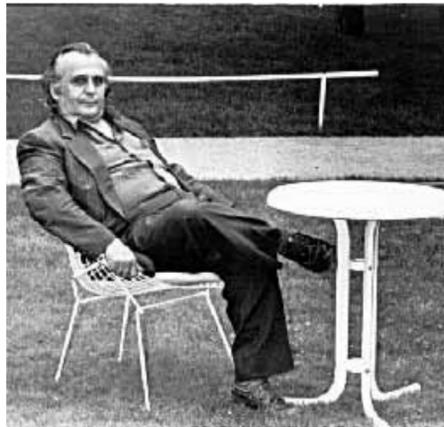
Puenzo, come già Taibo nella sua Cosi gli attentati, i casi di corruzione che in questi mesi stanno sulle prime pagine dei giornali sarebbero per Puenzo una diretta conseguenza di quello che è accaduto negli anni passati. «In Argentina c'è stata una cultura della biografia best-seller in Sudamerica e in seconda edizione anche in Italia, vuol ridare colore alla T-shirt sbiadita in lavatrice. «Credo che i miti siano necessari. Ma non mi sarebbe interessato fare un film illustrando un mito: volevo raccontare il Che quando era giovane, capirlo e discuterlo, condividere questa spiegazione con una generazione di ragazzi che lo hanno trasformato in un mito senza sapere perché. Puenzo ha lavorato un mese intero con Alberto Granado, intervistandolo per ore e ore ogni giorno. «Che cosa facevate, che cosa succedeva nel viaggio gli chiedevo. E lui mi rispondeva: constataavamo. Un'altra volta che avevamo parlato moltissimo a un certo punto dopo un lungo silenzio mi disse: certo, che casino che ha fatto il pelao. Il pelao era Guevara, che a quell'epoca teneva i capelli cortissimi. Mi ha commosso, colpito, parlava delle imprese di Ernesto, come quelle di un amico che avesse fatto casino a una festa. Nell'ultima lettera che gli ha scritto il Che lo chiama il gitano sedentario, quello che arrivava nei posti e poi non si muoveva più. Granado era un biochimico, non avrebbe mai potuto uccidere un soldato. In una lettera a un certo punto Ernesto gli scrive: "Spero che tu mi possa raggiungere presto quando termina l'odore della polvere".»

E infatti, quando gli chiese di venire a Cuba, a dirigere la scuola di medicina di Santiago, lui lasciò il Venezuela, dove aveva un ottimo posto di ricercatore.

«Si tratta di due personaggi che rappresentano anche le due facce del Sudamerica, - conclude Puenzo - che da una parte ha cercato il cambiamento attraverso la lotta armata, dall'altro attraverso l'impegno umano personale e quotidiano. Il sogno di Granado, che lavorò molto in un lebbrosario, era di scoprire il vaccino contro la lebbra. Era il sogno grande di un uomo piccolo, è anche piccolo di statura, che lavorava al microscopio. Un sogno col quale, come Ernesto, voleva fare la sua rivoluzione, migliorare il mondo».

L'Intervista

Arnaldo Bagnasco



Il sociologo: «Il Veneto rappresenta soprattutto un problema politico. Invece il Piemonte dopo la crisi della grande industria sperimenta un modello originale»

«Il nuovo federalismo viene da Nord-Ovest»

Dai pirati dell'etere, che vagheggiano di una fantomatica repubblica veneta, allo spauracchio della secessione minacciata da Umberto Bossi, le spinte e contropunte del nord-est celano un'abile quanto incredibile mistificazione storica e socio-economica. L'assunto ruota attorno all'idea che il Veneto, punta di diamante della contestazione allo stato centralistico, sia un'entità assoluta e compatta. Nulla di più falso, sostiene Arnaldo Bagnasco, docente universitario di sociologia, presidente della Fondazione Gramsci del Piemonte, attento studioso delle realtà locali. Purtroppo, con la rappresentazione deformata del nord-est, aggiunge il sociologo, si sono precluse molte delle opportunità di guardare con la giusta attenzione al processo di regionalizzazione in atto e ai segnali di grande cambiamento che arrivano dal nord-ovest, in particolare dal Piemonte. Ed è scrutando le province piemontesi che a dieci giorni dal voto amministrativo nel capoluogo, si colgono le trasformazioni che nell'ultimo quinquennio hanno modificato i rapporti economici e sociali all'interno della regione, mentre Torino mostra un vigore nel candidarsi a capitale regionale in una dimensione federalistica.

Professor Bagnasco, da tempo la questione del nord-est trascina con sé stereotipi che trascendono l'evidente processo di regionalizzazione in atto. Ad esempio, sarebbe interessante spiegare le ragioni di questa sovraesposizione del nord-est, mentre si lasciano da parte regioni del centro come la Toscana e l'Emilia, che prima erano spesso considerate insieme, come parte di un simile modello di sviluppo.

«Credo che l'attenzione particolare per il nord-est sia legata a fattori di contingenza politica. Si tratta di regioni tradizionalmente "bianche", di cui hanno perduto la loro rappresentanza politica. Questo elemento alimenta la discussione sulle caratteristiche politiche piuttosto che su quelle economiche, che viceversa sono molto simili alle regioni dell'Italia centrale. Dunque, parliamo di nord-est non solo per indicare un tipo di sviluppo, ma per porre un problema politico. Chiarito questo punto, mi sembra più arduo definire, delimitare, circoscrivere al lato opposto, il nord-ovest».

Andiamo per esclusione: il nord-ovest non comprende tutta la Lombardia, una parte della quale è più simile al Veneto che non al Piemonte, mentre Milano ha una sua connotazione particolare. La stessa Liguria e il suo capoluogo, Genova, sembrano, anche per tradizioni storiche, una cosa a sé stante. Ne consegue che il nord-ovest finisce per combaciare con il Piemonte. È esatto?

«Direi che quando si fanno delle comparazioni si finisce per confrontare Veneto e Piemonte. Il che significa riconoscere al Piemonte un suo volto specifico e una sua visibilità. Non è però semplice enunciare oggi un modello nord-ovest».

Allora di che cosa parliamo?

«Di una realtà regionale che acquista una sua visibilità unitaria a chi guarda dall'esterno. In altre parole, un dato interessante su cui vale riflettere. Del resto, io penso che in linea di massima le regioni italiane (soprattutto alcune regioni dai confini sedimentati storicamente e con caratteristiche peculiari per cultura e società) hanno fatto della loro diversità l'ingrediente più genuino per il loro particolare tipo di sviluppo. E per questa strada si arriva ad un'altra considerazione, di peso politico».

Quale?

«Che le regioni attuali hanno confini più consistenti di quello che forse non immaginavamo nella proiezione teorica di nuove ridefinizioni. Non che sulla base di determinati criteri nell'organizzazione territoriale della società non si possano offrire modelli anche migliori, però non è facile metterli in campo. Se pensiamo poi a grandi macroregioni come la Padania o come una fantomatica Italia centrale, mi sembrano davvero una straripante, anche sul piano amministrativo. Le istituzioni regionali sono comunque ancora in gran parte da costruire. Tra l'altro, siamo davanti ad un paradosso evidente: il Veneto che in termini ideologici è oggi la più regionalista delle società italiane, in realtà non è per niente una società regionale, come sosteneva già nell'Ottocento Cattaneo».

Checos'è per lei il Veneto?

«Si può definire la somma di tanti localismi refrattari a viversi come un'entità unica, come una regione. E non escludo che molta della confusione politica di quelle aree dipenda anche da questo. In appoggio alle forme originali e straordinarie di sviluppo il Veneto non è riuscito ad esprimere una

realtà amministrativa e una cultura politica efficace, capace anche di fornire sostegno e infrastrutture per lo sviluppo, di cui l'economia ha bisogno per il suo consolidamento. In fondo, l'unità ideologica del Veneto si accompagna alla reale disunità economica ed operativa delle sue città, ognuna delle quali procede per proprio conto. Ora, se ammiriamo Venezia che apre uffici in Romania, in Croazia, per assistere le attività degli imprenditori trevigiani, vediamo anche che la Regione Veneto non ha una sua capacità di rappresentanza, come ha l'Emilia Romagna, per esempio, presso l'Unione Europea».

Dunque, Bossi ha già perduto la sua scommessa?

«Né la storia, né l'economia sono compatibili con il progetto del leader della Lega. Il quale può solo fare molto danno nel distogliere la politica da soluzioni reali o creare problemi aggiuntivi. La Padania non ha prospettive e se dovesse diventare un processo operativo, sarebbe bloccato da una quantità di conflitti incrociati, con danni sicuri e senza risultati. Questo non va interpretato come un superamento dell'idea federale. L'idea va percorsa, ma senza enfaticizzazioni perché non credo che sul piano internazionale ed europeo la spinta regionale possa eliminare il ruolo degli stati nazionali che restano importanti organizzatori della vita sociale. Il problema è che abbiamo bisogno di uno stato snello ed efficiente, ma non cancellato dal processo di regionalizzazione che è complementare a questo».

A questo punto, in che senso sta emergendo un'idea abbastanza consistente del Piemonte?

«Direi che lo vediamo troppo come il contrario del nord-est: la tradizione della grande industria, della grande concentrazione urbana, dell'organizzazione del lavoro fordista, Taylorista, mentre questo modello è entrato in crisi. Che cosa è successo? Si sono verificate due novità rilevanti: la prima legata alla riorganizzazione della grande industria (tuttaltro che indolore); l'altra, conseguente, che in Piemonte sono emerse realtà diverse, frutto di società locali e per molti aspetti complementari tra loro, che in qualche misura erano tenute in ombra, vuoi da Torino, vuoi dalla grande industria e dalla monocultura industriale».

Ora che in qualche misura le cose si stanno ricomponendo, quale tipo di scenario tende a profilarsi?

«Oggi abbiamo una capitale regionale, Torino, che si è rimessa in moto ma che non ha ancora ritrovato un suo equilibrio economico sociale, nella quale il tasso di disoccupazione è il più elevato della regione. Poi c'è una sorta di altro Piemonte, composto da realtà locali in precario equilibrio (Alessandria, Ivrea) ed altre sottostimate, Cuneo, Alba, Biella, la Valsesia, aree in cui la disoccupazione è a livello del Veneto, a livelli minimi».

In questo contesto, quale ruolo assegna a Torino?

«Un ruolo di capitale regionale europea. Ne ha i mezzi, la posizione geografica, la vocazione, con la sua accumulazione di sapere tecnico, scientifico, organizzativo. Dunque, Torino come serbatoio di risorse che possono essere investite in una riorganizzazione regionale. Una città anche come innovatore nel sistema della piccola e media impresa, non necessariamente legata solo all'auto, ma capace di guardare all'alta tecnologia come risorsa per specializzazioni non ancora sperimentate in Italia. Un esempio di funzione regionale della capitale è l'intelligente politica culturale del Politecnico con la scelta di fondare facoltà nelle diverse zone del Piemonte, aderendo alle diverse caratteristiche dell'economia locale».

L'amministrazione Castellani ha accelerato in grande misura, con una serie di iniziative concrete, la vocazione di Torino a capitale europea. Ma come si consolida questo processo?

«La nuova legge per le elezioni del sindaco ha favorito le possibilità di governo delle grandi città, in qualche misura più autonome. E Castellani ha sfruttato bene queste possibilità. Ora, dalla futura legislazione sulle autonomie, ci aspettiamo che favorisca ulteriormente l'autogoverno locale. Tuttavia credo che ci sia un problema di formazione allargata di classi dirigenti adeguate nella politica, nell'economia, nella società civile, che comprendano il problema e che siano in grado di tessere delle collaborazioni tra pubblico e privato, tra città e regioni, tale da permettere strategie di lungo termine. Risultato non facile da ottenere, perché c'è da ricostruire una fiducia reciproca che è stata nel passato compromessa. Questo è l'ingrediente fondamentale perché si consolidi il governo locale».

Michele Ruggiero